

LUISS 

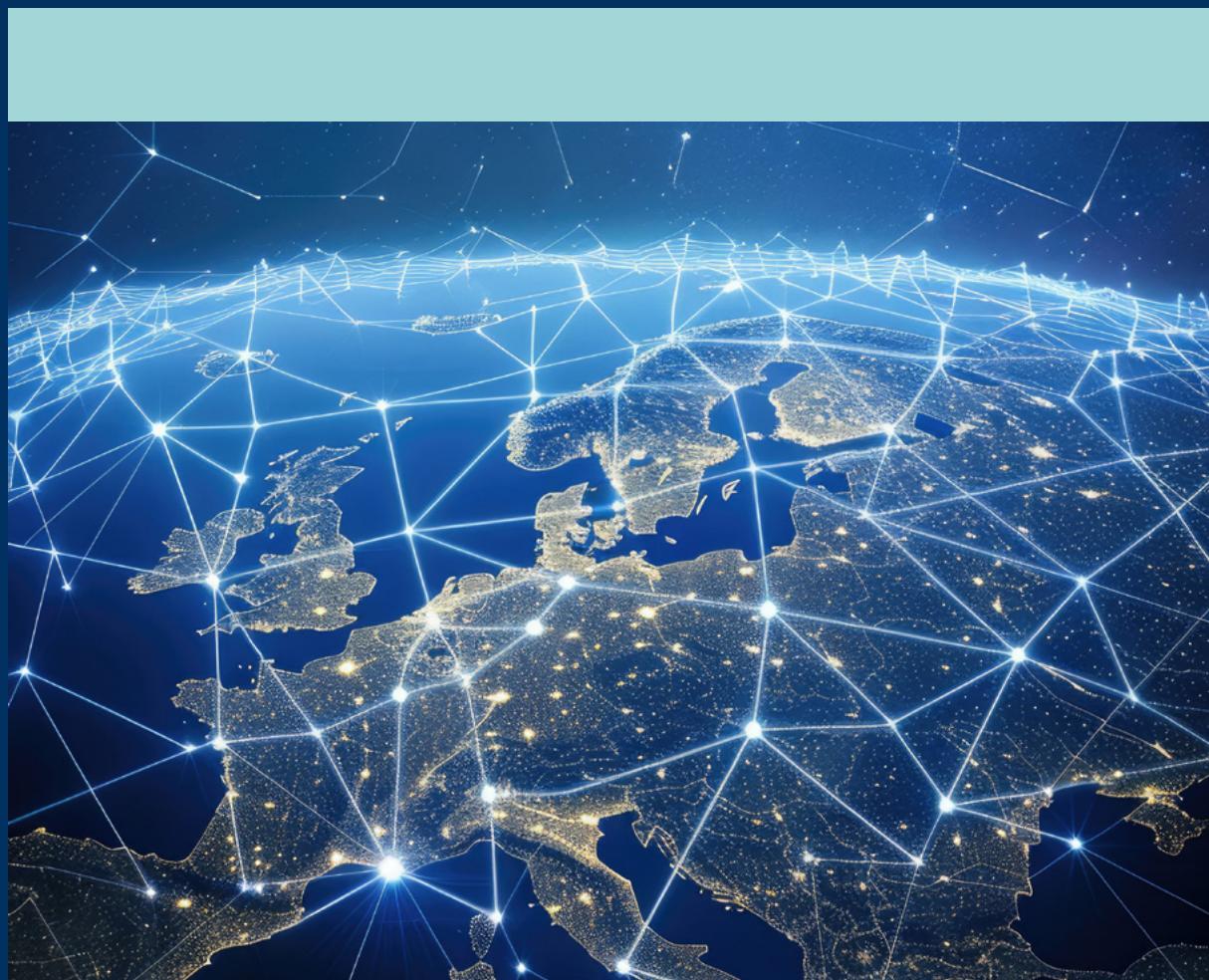
School of Government

Negazionisti e apocalittici  
di fronte alle emergenze  
del nuovo ordine mondiale.  
Il difficile compito dei liberali.

Conferenza svolta a Trieste il 12 dicembre 2025

**Gaetano Quagliariello**

Working Paper Series  
SOG-WP01/2026  
ISSN: 2282-4189





Desidero ringraziare Dialoghi Europei, la Fondazione CRTrieste e il Circolo della Stampa per questo invito, che consente di proseguire un ciclo significativamente intitolato "La febbre della democrazia". È un titolo ottimistico. Nella psicanalisi una corrente di pensiero ritiene che la malattia ambisca ad essere riconosciuta ma non per questo vuole essere guarita. La febbre, invece, nella medicina ippocratica, non è la malattia. È il segnale che l'organismo reagisce a una minaccia. C'è da augurarsi che valga anche per quella che ha colpito le nostre democrazie: la temperatura sale perché il mondo cambia. E sta cambiando in profondità. La febbre è un sintomo. Nel momento in cui arrivano colpi sempre più violenti contro l'Europa, ci ricorda che la stabilità politica non è garantita per natura. E che i "corpi politici" - come quelli biologici - possono attraversare crisi di cui solo dopo si comprendono le cause. Dopo: quando, cioè, la febbre è passata.

È sullo sfondo di questo snodo che voglio collocare la mia riflessione: tra chi rimuove la complessità del presente - confidando che tutto torni com'era senza la necessità di attraversare una crisi - e chi la legge come il preludio di un declino irreversibile. Riconosce, cioè, la malattia ma non intende affatto guarire. Entrambe queste posture hanno in comune una rinuncia. Sottraggono alla politica il compito di governare il cambiamento. In mezzo, c'è una via stretta: riconoscere la gravità delle trasformazioni in atto e assumersi la responsabilità di orientarle, senza cedere né all'autoassoluzione né al fatalismo.

## 1. Come cambia il nuovo ordine mondiale

Dal punto di vista geopolitico, stiamo vivendo un periodo non ordinario della vita del mondo. Un periodo di fondamentale riassetto degli equilibri. Uno di quei momenti in cui la vista lunga della storia aiuta a decifrare cosa stia accadendo.

Nei fatti, è stato definitivamente superato l'equilibrio fissato dopo la Seconda Guerra Mondiale. Ma non per questo si sono esauriti i miti e la forza legittimante degli avvenimenti storici che lo hanno plasmato. A Mosca, ad esempio, si festeggia ancora con incredibile enfasi la vittoria sul nazifascismo. E non di rado chi difende l'Ucraina viene definito come "erede del nazismo". Accusa che viene risparmiata quando Mosca guarda ai propri alleati, da altri sospettati di rapporti precari con la democrazia. Si pensi all'Ungheria di Orban: non solo gli si evita ogni marchio d'infamia, ma si protesta persino contro la presunta ingiustizia. Ciò non di meno, per la prima volta dalla fine della Guerra Fredda, l'Occidente non sembra più in grado, da solo, di dettare le regole del gioco internazionale.

In verità, la centralità che si dice l'Occidente stia perdendo, da tanto che non è più assoluta. Almeno dal tempo della guerra russo-giapponese del 1905. Il 1989, però, e la vittoria nella Guerra Fredda ha illuso, per un istante della storia, che la centralità smarrita nel corso del "secolo breve" fosse stata riconquistata. Non perché il mondo fosse diventato occidentale, ma perché l'Occidente aveva prevalso nel grande duello con l'Unione Sovietica. L'incanto ha mostrato da subito delle ombre. E l'11 settembre 2001 si è spezzato. In una mattina tersa la storia ha bussato drammaticamente alla porta dell'America, per ricordare che nessuna egemonia è assoluta ed esente da sfide. Da quel momento in poi, il mondo interconnesso - il c.d. "villaggio globale" -, non è stato più un mondo pacificato neppure al livello del senso comune. Le stesse reti che avrebbero dovuto portare prosperità potevano trasformarsi in armi distruttive. Da allora, si è aperta una lunga stagione di conflitti asimmetrici e guerre ibride: è tornata la paura delle frontiere, il sospetto del "nemico interno", si è incrinata la fiducia verso chi aveva annunciato la "fine della storia" in nome del mercato globale. La storia ha ripreso a correre. E proprio mentre l'Occidente scoprisce i suoi limiti, altri attori avanzavano la propria candidatura a riscrivere le regole internazionali. Ne abbiamo avuto l'esatta percezione lo scorso luglio, quando a Rio de Janeiro si sono riuniti i BRICS - Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica - e hanno ampliato ulteriormente la loro influenza accogliendo un grande Paese come l'Indonesia. È stato il segno di una trasformazione profonda per la quale il baricentro economico del pianeta si sposta verso Est e verso Sud. Le proiezioni internazionali, d'altro canto, non lasciano margini all'immaginazione: tra qualche decennio Cina e India - ma anche Paesi come Egitto e Nigeria -, contendranno alle potenze occidentali il primato economico globale. Il "Sud Globale", dunque, non può più considerarsi una periferia. Né una semplice latitudine geografica. È una forma politica che si propone come alternativa all'ordine occidentale. L'India ne è l'esempio più eloquente: la nazione più popolosa del pianeta, una delle economie in più rapida crescita. Per l'Occidente, Nuova Delhi non è solo un mercato conveniente: potrebbe rappresentare il contrappeso geopolitico alla Cina e il ponte verso il "Sud Globale". Ma l'India ha una bussola tutta sua: non è alleato organico di nessuno. Se questa traiettoria dovesse accentuarsi - vi sono già in tal senso degli indizi - ciò che oggi l'Occidente considera un partner strategico potrebbe trasformarsi in un competitor. E il campo da gioco per noi si restringerebbe proprio là dove si gioca la grande partita del Ventunesimo secolo.

Mentre il "Sud Globale" avanza nei ranking internazionali, l'Europa arretra. Le grandi

economie del Vecchio Continente - Germania, Francia, Regno Unito, Italia -, che all'inizio del nuovo millennio presidiavano la "top ten" delle potenze, oggi scivolano lentamente verso il fondo della classifica... e domani è previsto che ne escano del tutto. Ve ne è abbastanza, dunque, per affermare che la transizione al mondo multipolare non abbia portato stabilità. I centri di potere si moltiplicano, dall'Indo-Pacifico al "Mediterraneo allargato", e le alleanze divengono più fluide e incerte. Vale anche per i BRICS: crescono, ma non trovano ancora una vera coesione politica. La crisi dell'ordine liberale non coincide - non ancora - con la nascita di un suo sostituto. Anche perché, non sta cambiando solo la mappa del potere: cambia la sua natura. Non bastano più i carri armati a definire una potenza. Oggi, infatti, chi controlla i dati, l'energia, le tecnologie emergenti, controlla il futuro.

## 2. Cosa accade con la deglobalizzazione

Al superamento dei vecchi equilibri geopolitici si somma l'esaurirsi di un'illusione. Quella secondo cui la fine della Guerra Fredda e della divisione in due blocchi del mondo potesse inaugurare un periodo di relativa pacificazione, maggiore sicurezza internazionale, soprattutto maggior benessere e crescita economica. Nel senso comune, questa presunzione ha preso il nome di "globalizzazione". La Banca Mondiale stima che, tra il 1990 e oggi, circa un miliardo e mezzo di persone siano uscite dalla soglia di povertà estrema (meno di due dollari al giorno). È un dato che non si può ignorare: dimostra che l'apertura dei mercati e l'integrazione economica hanno tolto centinaia di milioni di esseri umani - soprattutto in Asia - da condizioni di vita drammatiche.

Eppure, nei Paesi avanzati, è emerso un quadro molto diverso, che impedisce che ciò venga percepito. La globalizzazione non ha portato solo ricchezza: ha aumentato le disuguaglianze interne. Ha generato disagio in vaste fasce della classe media. Non ha unito le comunità: ha, piuttosto, integrato i mercati e separato le società. La promessa di un "età dell'oro", insomma, non si è avverata.

Ovviamente, non si tratta di tifare "per" o "contro" la globalizzazione. Dei suoi pregi e dei suoi difetti abbiamo detto. Conta invece un fatto semplice e testardo: il mondo che avevamo immaginato non c'è più, anche perché vasti strati dell'opinione pubblica occidentale lo hanno rigettato. Possiamo perciò dire, senza timori di semplificazione, che si sia entrati in una stagione di "deglobalizzazione relativa". Nella stampa e persino nella pubblicità si usa connettere tale realtà con l'epifania di Trump. Io sono convinto che sia un errore. Molte delle innovazioni che l'arrivo di Trump ha evidenziato in modo eclatante resisteranno anche quando lui uscirà di scena.

Perché ho definito il nuovo tempo con la formula "deglobalizzazione relativa"? In diversi ambiti, non solo in quello della geopolitica, si sta tornando indietro, prendendo in differente considerazione ciò che si riteneva superato per sempre. Per quel che riguarda l'economia, basterà riferirsi alla stagione dei dazi, i cui effetti non abbiamo ancora percepito fino in fondo. "America First" non è stata solo una promessa elettorale. Ha reso strutturale ciò che un tempo sembrava eccezionale: barriere commerciali persino verso gli alleati strategici degli Stati Uniti, dal Giappone alla Corea del Sud. La tregua con l'Europa sull'acciaio mostra già crepe significative. Eppure - paradosso solo apparente - si negozia con la Cina. Non perché Pechino non rappresenti una minaccia. Ma perché il "Dragone" detiene una leva tecnologica irrinunciabile: il controllo della raffinazione delle terre rare. È quella leva che rende

l'interdipendenza una condizione inaggirabile: chi possiede i materiali della transizione possiede una parte della sovranità altrui. Dunque, dovrebbe essere chiaro da questo esempio che se alcuni capisaldi della globalizzazione vengono meno, non per questo la competizione economica tra le aree del mondo cessa di essere globale e da questa dimensione si può prescindere.

Se l'ordine economico cambia pelle, a scricchiolare pericolosamente è anche l'impalcatura istituzionale che teneva insieme il mondo dal Secondo dopoguerra. Si consideri la crisi delle istituzioni multilaterali. Costruite per un mondo bipolare, le Nazioni Unite portano con sé una tara originaria: il Consiglio di Sicurezza è ostaggio del voto delle grandi potenze. Questo ha provocato una paralisi funzionale, proprio nei teatri più delicati per la sicurezza internazionale. La Siria ne è il caso più eclatante: oltre dieci anni di guerra civile, 650 mila morti, più di 13 milioni tra sfollati e profughi, e una sequenza ininterrotta di veti russi e cinesi che ha impedito qualsiasi decisione vincolante del Consiglio di sicurezza. Oggi, dopo la fuga di Bashar Assad a Mosca, un intero Paese fatica a ritrovare un'autorità legittima. E la giungla dei rapporti di forza regionali - insieme alle milizie jihadiste - ha preso il posto di ciò che l'ordine multilaterale avrebbe dovuto governare. La Siria dimostra una cosa semplice: quando le istituzioni internazionali falliscono, non torna la pace. Torna la violenza, l'arbitrio, la legge del più forte.

Soprattutto, se la cornice si incrina, i vecchi protagonisti tornano al centro della scena. E in ambito geopolitico questo significa tre cose: la necessità di riconsiderare il significato - per quanto residuale - della nazione; l'importanza delle zone d'influenza; l'obbligo di ricalibrare, soprattutto in una prospettiva endogena, alleanze che si ritenevano perpetue e immodificabili. Mi riferisco in primo luogo all'asse transatlantico.

### **Il ritorno delle nazioni**

Il caso della Brexit è emblematico. “Take back control” - riprendiamoci il controllo – anche questo non era solo uno slogan. L'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea ha mostrato che la sovranità nazionale è ancora un soggetto legittimato a decidere del destino dei popoli. Anche a costo di pagarne i prezzi economici e diplomatici. Ma il ritorno delle nazioni non è “armonico”: gli Stati rientrano in scena ognuno con le proprie ricette... mentre alcuni tra i maggiori problemi restano globali.

### **L'importanza delle zone di influenza**

A ciò si accompagna, inevitabilmente, il ritorno delle aree di influenza. La Russia minaccia l'Europa orientale e avanza in Africa, dalla Cirenaica al Sahel. La Turchia tende a proiettarsi nel Mediterraneo. La Cina entra nei porti e nelle infrastrutture strategiche per la nuova “Via della Seta”. La potenza torna a esercitarsi nello spazio geopolitico circostante. Chi non presidia i propri spazi vitali, scopre presto che qualcun altro li occupa. La Libia, dopo Gheddafi, è diventata un gioco a più mani: Turchia ed Egitto sul terreno, la Russia con le sue milizie, le monarchie del Golfo con le loro risorse. E il “Fianco Sud” della NATO è rimasto scoperto. Anche nel Sahel il ritiro europeo ha lasciato vuoti che altri hanno colmato. La sicurezza del Mediterraneo si gioca sempre più a Sud del Sahara: l'Italia ne avverte per prima gli effetti.

### **Le relazioni transatlantiche**

Veniamo infine al rapporto tra gli Stati Uniti di Trump e l'Europa. Si fonda ancora sulla fiducia reciproca? Oppure si regge ormai su un rapporto transazionale di interessi economici, commerciali e strategici? La nuova Strategia di Sicurezza Nazionale della

Casa Bianca, pubblicata il 5 dicembre, non è più la consueta polemica tra i membri della NATO sul burden sharing - ovvero la questione dell'Europa che non paga abbastanza per la sua sicurezza. Sul punto gli Stati Uniti ci ripetono da decenni che difendere l'Europa costa troppo a Washington e troppo poco a Roma, Berlino, Parigi. Obama definiva gli alleati "scrocconi", Biden ha usato toni solo più gentili. Trump, come sempre, ha imbracciato il megafono: spendete di più, e possibilmente comprate i nostri armamenti destinati a Kiev. Eppure, ciò che leggiamo in questo documento va oltre gli spartiti già noti. Cito testualmente soltanto un passaggio, per intenderci: «Il declino economico europeo è eclissato dalla prospettiva - reale e stridente - di una cancellazione della civiltà». Il messaggio è chiaro: non vi criticiamo perché spendete poco in difesa; vi criticiamo perché non condividiamo la vostra identità, la vostra idea di civiltà. Soprattutto, non crediamo più che tra voi e noi ci sia una parentela obbligatoria. Lo storico Robert Kagan amava dire che "Gli americani vengono da Marte, gli europei da Venere". Ma Venere e Marte vivevano tutti e due sull'Olimpo. Oggi non è più così. Non si tratta più di una rivalità tra deì appartenenti alla stessa mitologia. È come se una parte dell'Occidente parlasse la lingua del politeismo, e l'altra quella del cristianesimo: non ci intendiamo più sul senso stesso della civiltà che dovremmo difendere insieme. Per il mondo MAGA, l'Europa è debole, decadente, invasa dai migranti, prigioniera di élite tecnocratiche incapaci. E soprattutto, politicamente irrilevante. L'obiettivo è spaccare il fronte europeo, delegittimare Bruxelles e riportare ogni Paese a un rapporto diretto con Washington. Non un'alleanza tra pari, ma una dipendenza contrattuale. Non una comunità di destino, ma un negoziato permanente in cui gli Stati Uniti dettano le condizioni. Questa è la vera discontinuità: le divergenze tra Europa e America non sono più episodiche. Diventano strutturali.

A questo punto si pongono per l'Europa tre possibili prospettive: seguire la strada sovranista, ovvero adeguarsi alla ricetta dell'amministrazione Trump con l'aiuto di Trump. Perché Trump, e soprattutto, il suo vicepresidente, JD Vance, non sono isolazionisti in senso classico. Vogliono ridisegnare l'ordine mondiale, non abbandonarlo. E con il suo discorso del 2025 a Monaco, Vance, ha rotto un tabù politico: ha delegittimato l'élite europea e aperto uno spazio morale e retorico che può favorire i partiti populisti e sovranisti del Vecchio Continente. La seconda prospettiva è quella di restare ancorati all'Europa come a una espressione di superiorità morale. E qui risiede il paradosso di alcuni europeisti che hanno guidato il progetto europeo per decenni, lo hanno impostato lungo certe direttive tecnocratiche, autoreferenziali, talvolta distanti dai popoli - e oggi sono gli stessi che lo criticano per non essere abbastanza forte e ambizioso. In altre parole: così come una certa corrente della psicanalisi, riconoscono la malattia ma non hanno alcuna intenzione di guarire. La terza prospettiva è ammettere la realtà della deglobalizzazione relativa e confrontarsi con essa. Ovvero, comprendere che nulla è come prima; che l'Europa non può, per questo, mantenere la stessa postura; che è chiamata a competere e a cambiare ma senza che questo significhi accettare la prospettiva della autodistruzione.

Se l'America in questa fase modifica la sua dottrina, e non difende più la nostra idea di civiltà, allora tocca a noi difenderla. I Paesi fondatori dell'Unione devono essere pronti a dare una risposta politica all'altezza: la difesa europea deve tornare al centro dell'agenda dei governi. E all'interno della NATO - senza ambiguità - tocca a noi assumerci una quota maggiore di responsabilità. Mentre il "corollario" dell'Amministrazione Trump alla Dottrina Monroe sposta le priorità di Washington nel vecchio "cortile di casa" ridisegnando il cortile, l'Europa - dopo decenni passati all'ombra dell'ombrellone americano - scopre che deve scrivere da sola la propria storia. Altrimenti, rischia di diventare un soggetto marginale nel mondo.

### 3. Perché la globalizzazione comunque resiste

Ho proposto la formula “deglobalizzazione relativa”. Viene spontaneo domandarsi: perché relativa? Perché non bisogna commettere l’errore di ritener che la cesura tra questa stagione di ricerca di un nuovo ordine e quelle che lo hanno preceduto sia assoluta. E ciò non solo perché la storia non procede mai a scatti. Ancor più perché alcune delle caratteristiche del periodo della globalizzazione, sostenute dai processi di modernizzazione tecnica e scientifica, vanno considerate non reversibili. In ambito geopolitico, la rivalutazione dell’ambito nazionale non mette in discussione che essa non abbia la massa critica necessaria per affrontare da sola molte delle sfide che la modernità globalizzante ha portato con sé. Di conseguenza, anche la categoria di “zona d’influenza” che torna ad imporsi, non può considerarsi scissa dalla considerazione del ruolo che si gioca in organizzazioni sovranazionali. Quattro dinamiche lo mostrano per bene.

#### Sicurezza

La sovranità non si esercita da soli. Se l’Europa fatica a difendere un Paese aggredito ai suoi confini, come potrebbe riuscire una singola nazione, con risorse limitate? Non torneremo a Yalta e nemmeno a Versailles: le nazioni che riemergono non sono quelle del Novecento e vivono dentro strutture interdipendenti da cui non possono uscire facilmente. Il ritorno della politica di potenza non elimina la cooperazione: la rende più vitale e competitiva. Per essere ancora più esplicativi, il fatto che l’Italia abbia la sua zona d’influenza privilegiata nella regione mediterranea, non è in alternativa con la necessità di contare in Europa. Sottolinearlo non è un dettaglio: nel Mediterraneo l’Italia non difende soltanto il proprio interesse nazionale - esercita una responsabilità europea. Il Mezzogiorno, in questa prospettiva, non è una periferia geografica, ma l’avamposto politico dell’Unione nel suo mare centrale. Da tale prospettiva è più facile scorgere la continuità con la globalizzazione: la guerra in Ucraina si combatte a Est, ma le sue conseguenze arrivano subito sul fianco Sud - flussi migratori, vulnerabilità energetiche, interferenze alle frontiere. La fragile tregua a Gaza lo conferma: non esiste stabilità europea senza stabilità mediterranea. Ed è qui che l’Italia può avere un ruolo decisivo se sarà consapevole di quali sono i suoi ancoraggi e le sue necessità. Ed è qui che l’Europa misura la sua capacità di essere potenza e non soltanto un mercato unico.

#### Energia

La sovranità non sta più solo nei confini nazionali, ma nelle reti che li attraversano. La dipendenza dal gas russo - ignorata nel 2014 nonostante la invasione della Crimea e poi esplosa nel 2022 con quella dell’Ucraina - ci ha ricordato una verità elementare: le filiere energetiche sono fragili e, insieme, globali. La corsa successiva alla diversificazione lo ha dimostrato: è stata dettata da una logica emergenziale invece che strategica. Nessuno Stato può, da solo, riconfigurare produzione, approvvigionamento e infrastrutture. Nel mercato dell’energia ogni improvvisazione si paga: ogni ritardo si trasforma in dipendenza. In un mondo in cui i gasdotti valgono quanto la difesa di un confine, anche la sicurezza energetica deve diventare un bene comune europeo.

#### Immigrazione

L’Europa invecchia; l’Africa cresce. La storia corre (almeno per ora) in direzioni opposte sulle due sponde del Mediterraneo. Le cause delle grandi migrazioni - economiche, politiche, climatiche nascono lontano dai nostri confini, ma arrivano puntuali alle

nostre frontiere. Pensare di governarle con i soli strumenti nazionali significa illudersi che il mondo finisce dove termina la nostra giurisdizione. Il nodo demografico ci consegna un destino apparentemente irreversibile: un mondo con più Africa e meno Europa. Chi non lo comprende rischia di scambiare la gestione dei flussi con la negazione di fenomeni storici. Prima dell'economia, è la demografia a imporre una nuova interdipendenza globale. E nel Mediterraneo - ponte e frontiera da millenni - i movimenti umani non sono semplicemente un'emergenza, ma il futuro obbligato che bussa alla porta e che va governato.

### **Tecnologia.**

La sovranità del XXI secolo passa anche per i chip e le catene del valore digitale, che non conoscono dogane: il cervello dell'economia globale è distribuito, e chi ne controlla i nodi controlla il potere futuro. La nostra dipendenza da Taiwan - o dall'Asia per i componenti critici - ci ricorda una verità semplice: nessuna economia avanzata può permettersi l'autarchia tecnologica. L'intelligenza artificiale, inoltre, lega energia e calcolo: più intelligenza generiamo, più energia consumiamo. La tecnologia, dunque, non ci libera dalla dimensione materiale: rende materiali - e geopolitici - i nostri sogni digitali.

La sovranità, in questo campo, si difende sedendo al tavolo dove si scrivono le regole. Chi resta fuori, rimane indietro. E chi non contribuisce alla definizione degli standard globali, li subisce.

## **4. Il difficile compito dei liberali tra negazionisti e apocalittici**

Tutte queste considerazioni ci inducono a un paragone ardito. La globalizzazione può essere rappresentata con la stessa dinamica che interessa le maree. Oggi, ci troviamo in un periodo di bassa marea ma essa può tornare a salire.

Quando i cambiamenti dell'ordine mondiale entrano nella nostra vita quotidiana - nelle bollette, nella sicurezza, nelle opportunità di lavoro - la geopolitica smette di essere una materia per specialisti. E fa il suo ingresso nelle urne. È qui che si gioca la partita politica del nostro tempo: un mondo più instabile genererà istituzioni più forti o nuove paure collettive? In questo scenario va collocato il fenomeno dei populismi. Questi, infatti, non sono una parentesi accidentale nella storia del liberalismo, ma la denuncia - non sempre infondata - che le istituzioni democratiche non stiano più garantendo ciò che avevano promesso nell'epoca precedente: sicurezza, benessere, mobilità sociale, la fiducia che il domani sarebbe stato migliore dell'oggi.

Due terzi degli italiani dichiara di non avere fiducia nel Parlamento e nei partiti: un dato che, da solo, spiega perché tanti cittadini cerchino strade alternative alla democrazia rappresentativa. E non si tratta unicamente di sfiducia: quasi il 40 per cento ritiene che la democrazia sia ormai troppo debole. Il malessere, quindi, non investe solo i soggetti della rappresentanza, ma l'intero impianto istituzionale. Quando la paura cresce più velocemente delle risposte che la politica riesce a dare, la società si divide non solo nelle opinioni, ma nel modo di percepire la realtà. Si assiste a quel fenomeno che le scienze sociali definiscono "polarizzazione cognitiva": gli individui finiscono per vivere secondo mappe mentali incompatibili, in cui i fatti

non coincidono più con la realtà e il dissenso si tramuta in sospetto. Da un lato ci sono i negazionisti: minimizzano ogni crisi, la derubricano a invenzione delle élite ostili, confidano che “alla fine non succederà nulla”. Di fronte al cambiamento climatico dicono: “ci sono sempre state estati calde”; di fronte alla crisi demografica: “i bambini sono sempre nati”. Il loro strumento è la banalizzazione. Il risultato è l’inazione. Dall’altro lato gli apocalittici: per loro le istituzioni liberali sono già fallite, ogni compromesso viene considerato un tradimento, e le soluzioni devono essere immediate e radicali - anche a costo di travolgere le regole. Sul clima, vorrebbero cancellare interi settori produttivi in pochi mesi. Sulle migrazioni, pretendono risposte muscolari che ignorano storia, diritto e geografia. In questo caso lo strumento è la paura: se il pericolo è assoluto, la libertà diventa un lusso, le regole un impaccio, le garanzie uno spreco.

Il risultato, paradossalmente, è lo stesso. I negazionisti negano il problema. Gli apocalittici negano che la democrazia sia in grado di affrontarlo. Così, tra rimozione e catastrofismo, il sistema si blocca proprio quando servirebbe decidere. E allora, nel momento in cui mancano leadership europee come quelle del Secondo Dopoguerra, non stupisce la tentazione di affidarsi a un “uomo forte”: un potere con meno vincoli e meno controlli. Quando la paura ingoia la fiducia, la scorciatoia autoritaria torna a sembrare plausibile - persino desiderabile. Ad essere minacciata, d’altra parte, è la nostra dimensione psichica e cognitiva. Influenze occulte, disinformazione, narrazioni manipolate: strumenti che minano la coesione sociale, alterano i fatti, indeboliscono la fiducia nelle istituzioni e nelle alleanze troppo spesso vengono scambiati per verità assolute.

Ed è qui che si colloca il difficile compito dei liberali. La via liberale è la più stretta e la più scomoda. Prende sul serio i problemi senza usarli come pretesto per sospendere le regole; riconosce la gravità delle emergenze senza invocare pieni poteri per risolverle. Il compito dei liberali può essere riassunto in tre difficili prove. Primo: garantire sicurezza e ordine sul piano internazionale, senza dover per forza ripiegare in tentazioni autarchiche e protezionistiche. Secondo: assumersi la responsabilità di scelte complesse, anche controcorrente. E non dimenticare, per questo, che governare richiede tempi lunghi, gradualità, mediazioni ragionevoli: non le soluzioni istantanee dei social. Le grandi transizioni tecnologiche, energetiche, demografiche, infatti, non si affrontano con gli slogan, ma intervenendo per tempo, prima che le crepe divengano voragini. Terzo: includere senza deresponsabilizzare, ricostruire una coesione sostenibile, dove i diritti non siano separati dai doveri e l’aiuto pubblico non divenga una rinuncia alla responsabilità individuale. La democrazia liberale vive del protagonismo dei cittadini, non di una platea passiva da rassicurare o spaventare a seconda delle convenienze. Un’opinione pubblica informata - in grado di valutare costi e benefici delle scelte politiche - è parte essenziale di questa architettura. Senza tale corresponsabilità diffusa, ogni riforma si regge su un consenso effimero.

In definitiva: chi nega la necessità del cambiamento fallisce la prima prova; chi lo invoca senza misurarne la sostenibilità fallisce la seconda; e se i liberali fallissero la terza, la paura dilagherebbe e le estreme vincerebbero, senza però garantire un effettivo governo delle situazioni. Il populismo, dunque, può considerarsi un grande test istituzionale nell’epoca della deglobalizzazione relativa: misura se la democrazia liberale sia ancora in grado di farsi carico delle paure collettive senza tradire i principi che la legittimano.

Nonostante i dazi, le tentazioni cesariste e la crisi degli organismi internazionali,

non stiamo ripiombando negli anni Trenta del secolo scorso. Ma questo non attenua la gravità della sfida. Oggi, come allora, la democrazia sopravvive solo se si fa partecipazione, ragionevolezza, senso di responsabilità. Ora più che mai, l'Italia necessita di tanta politica e tanta legittimità democratica. Senza maggioranze in grado di assumere decisioni chiare, il nostro Paese rischia l'anonimato internazionale. Ed è per questo che la sovranità non può considerarsi un vezzo ideologico: è la condizione minima per giocare la nostra partita del mondo.

La libertà, diceva Tocqueville, può essere offesa anche senza violenza, semplicemente restringendo “il cerchio del pensiero”. Quando il pensiero si blocca, la libertà arretra e la pace non avanza: avanza la paura. Per questo, difendere la libertà resta sempre e comunque la prima condizione per governare l’incertezza. Vi ringrazio.



# LUISS

## School of Government

Via di Villa Emiliani, 14  
00198 Roma Italia  
T: 0039 06 8522 5096